

RASSEGNA STAMPA



Appesa a un filo - Vita e Morte di Ulrike Meinhof

1)

http://www.mentelocale.it/contenuti/index_html/id_contenuti_varint_8853

"Una vita"

Lo spettacolo "**Appesa a un filo: vita e morte di Ulrike Meinhof**" è il primo della rassegna Genova Emergenze, organizzata dalla direzione artistica del **Teatro Cargo** per rievocare e dare testimonianza di fatti, persone, avvenimenti e personaggi politici della nostra storia recente. La vicenda di Ulrike Meinhof è nota al pubblico italiano, ma solo a grandi linee; si sa che a cominciare dalla prima metà degli anni settanta la banda **Baader-Meinhof**, diventata poi **RAF** (Roten Armee Fraktion, ossia Frazione Armata Rossa), ha monopolizzato la scena del periodo di piombo tedesco; si sa che la storia è finita male per lei e parecchi dei suoi compagni; ma della storia personale di Ulrike e dei molti aspetti oscuri riguardanti la sua prigionia e la sua morte - in genere - si sa molto meno. La rappresentazione, di cui **Raffaella Tagliabue** ed **Elena Dragonetti** sono autrici e attrici, ripercorre a passi lunghi e ben distesi la biografia della giornalista tedesca, con ritmo crescente, senza mai far calare l'attenzione. La scenografia, pensata e realizzata da **Laura Benzi**, è essenziale. Su un grande telo appeso al centro della scena è ritratto il volto della Meinhof di tre quarti; il viso è impassibile, gli occhi guardano qualcosa o qualcuno fuori campo con una strana luce nelle pupille. Pochi altri oggetti sul palco; una macchina da scrivere, simbolo di quello che per molto tempo è stato il lavoro di Ulrike, un libro di **Bertold Brecht**, lettura fondamentale per la sua formazione, un portaritratti con la foto delle figlie, e poco più. Ma è quanto basta per ricreare le scene. (...)

Da un certo punto in poi si subisce una inevitabile accelerazione; è il periodo della disillusione nei confronti della politica, dell'incontro con **Andreas Baader**, con cui creerà la banda Baader-Meinhof, dell'avvicinamento alla lotta armata. Poi gli anni febbrili della RAF, la clandestinità, le rapine e gli attentati. L'angosciante epilogo biografico narra della carcerazione, dell'isolamento, delle leggi speciali promulgate per non lasciare scampo agli accusati; finisce con un suicidio coperto dal mistero. Ma lo spettacolo non termina. **Alla tesi del suicidio molti non hanno creduto.** L'ultimo atto dello spettacolo è la descrizione del lavoro di una commissione d'inchiesta (...) Il racconto di Dragonetti e Tagliabue non tace le violenze dei rivoluzionari tedeschi (...) Il punto centrale e la tesi del racconto è, però, la violenza subdola e "legale" dello stato, la sospensione dei diritti e delle leggi per un supposto stato di emergenza. Di tutto questo la fondatrice della RAF è stata testimone nei suoi quattro anni di carcere. A conferma del fatto che questi fenomeni ritornano nella storia come il maggio nella vita di Ulrike, nel racconto si inseriscono accenni al G8 del 2001. Tra le diapositive mostrate alla fine del racconto, notiamo ancora la Meinhof, immagini dall'olocausto, Che Guevara, pestaggi ai noi noti, avvenuti in qualche via di Genova.

Si esce dal teatro con l'amaro in bocca, con la tipica inquietudine che lascia una storia iniziata male e finita peggio. Resta la testimonianza, la conoscenza, obiettivo principale dello spettacolo e della rassegna. Resta una bella interpretazione in perfetto stile Marco Paolini.

(Articolo pubblicato sulla rivista on line "Mentelocale" di Genova 18 gennaio 2004)

2)

<http://www.infoverona.it/infoverona/fatti04a/04403aa1.html>

“Teatro: storie di terrorismo al Filippini”

Stasera, 3 aprile 2004, alle ore 21.00 al Teatro Filippini di Verona (via Vicolo Dietro Campanile Filippini,1), andrà in scena lo spettacolo "Appesa a un filo: vita e morte di Ulrike Meinhof", di e con Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue. Testo di E. Dragonetti, N. Pannelli, R. Tagliabue. Scene e luci di Laura Benzi. Musiche originali: Simenzo.

Lo spettacolo "Appesa a un filo: vita e morte di Ulrike Meinhof" racconta la storia di Ulrike Meinhof, giornalista tedesca, militante del partito comunista e fondatrice della RAF, il noto gruppo armato della Berlino degli anni '70.

La rappresentazione, di cui Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue sono autrici e attrici, ripercorre quattro momenti della vicenda di Ulrike: il suo impegno politico come giornalista, l'ingresso nella clandestinità della lotta armata, la sua detenzione a cui fa triste epilogo la morte e infine la descrizione del lavoro di una commissione d'inchiesta sulle cause del decesso (un suicidio coperto dal mistero).

La scenografia, realizzata da Laura Benzi, è minimalista e simbolica: solo un grande telo appeso al centro della scena su cui è ritratto il volto di Ulrike; sul palco una macchina da scrivere, un libro di Bertold Brecht, una foto delle figlie.

Le due attrici si scambiano tra loro il ruolo della protagonista restituendone diversi aspetti della complessa personalità e lo fanno attraverso oscillando fra discorso diretto e discorso indiretto, tra l'interpretazione di loro stesse a confronto con la storia che raccontano e quella delle voci che nella realtà l'hanno animata.

3)

23 maggio 2004, Il Secolo XIX

“Appesa ad un Filo all'Hop Altrove”

E' di scena all'Hop Altrove di Piazzetta Cambiaso da lunedì 24 a martedì 25 maggio alle ore 21 "Appesa a un filo"- Vita e morte di Ulrike Meinhof. Due i motivi forti di questa produzione indipendente di Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue: la disarmante attualità dei contenuti e l'entusiasmo e la generosità, sempre più rare, di due attrici professioniste nell'accompagnare lo spettatore dentro la vicenda. Se a questo si aggiunge la rilevanza storica e umana di una vicenda tenuta a lungo nell'ombra, l'appuntamento con lo spettacolo diventa da non perdere.

E' la storia di Ulrike Meinhof donna e madre oltre che giornalista, militante del partito comunista e fondatrice della R.A.F., il noto gruppo armato della Berlino degli anni '70. La rappresentazione si snoda attraverso quattro momenti: l'impegno politico di Ulrike nella legalità come giornalista, il salto nella clandestinità della lotta armata, la detenzione cui fa seguito la morte, le indagini della commissione d'inchiesta sulle cause del decesso. I fatti si succedono in un intreccio degno del migliore scrittore di gialli ma nulla è inventato, lo scrupolo filologico è stato massimo da parte della due attrici/interpreti insieme a N. Pannelli. Il monologo di Franca Rame "Io, Ulrike, grido..." è stato il preludio ad un incontro, prima di tutto umano, fra le due protagoniste e la Meinhof. Lo spettacolo

nasce dall'esigenza di raccontare liberamente le conseguenze di uno stato di governo repressivo e autoritario, la spersonalizzazione del terrorismo e di chi ne è portavoce in una generica definizione di "malvagio" che elude una vera comprensione e un'eventuale e onesta autocritica, la tortura, pratica troppo spesso perpetrata da chi, al contrario, dovrebbe essere primo garante dell'incolumità fisica e psicologica del cittadino.

Nonostante i fatti risalgano a circa trent'anni fa, è difficile non cogliervi una delicata e imbarazzante assonanza col presente, che le due attrici hanno voluto divulgare con la stessa forza con la quale ne sono state intimamente colpite.

Il seguente articolo, nello stesso giorno, è inoltre apparso su
<http://www.quotidianoligure.it/asp/rubriche.asp?id=24>
completato con:

Hanno scelto di farlo attraverso un'incalzante alternanza fra discorso indiretto e discorso diretto: esse oscillano fra l'interpretazione di loro stesse a confronto con la storia che raccontano, e quella delle voci che nella realtà l'hanno animata. Si scambiano fra loro il ruolo della protagonista, restituendo due immagini diverse e complementari di una donna complessa, coraggiosa e in continua evoluzione, diventano le giornaliste dell'epoca che danno le notizie degli attentati, si calano nei panni dei membri della commissione d'inchiesta che negò l'ipotesi di suicidio sostenuta dalle autorità. Lo spettatore "rischia" continuamente di essere risucchiato da un gioco dal ritmo incalzante, nel quale è costretto a prendere una posizione come fosse nei panni della giuria di un tribunale o semplicemente in quelli di libero cittadino, per una volta consapevole della propria responsabilità civile e morale, rispetto alle vicende del suo tempo.

Il teatro si prende il suo tempo per rendere reale e vicino un evento di cronaca che i tempi e le modalità con cui si "consumano" i telegiornali o i quotidiani non permetterebbero.

4)

26 maggio 2004, Il Secolo XIX
"Ulrike Meinhof, l'emozione in scena"

Aprile è il più crudele dei mesi per Eliot ne "La terra desolata". Per Ulrike Meinhof giornalista impegnata, madre affettuosa e ideologa della Baader-Meinhof, il gruppo che negli anni 70 con la sigla R.A.F. (Rote Armee Fraktion) diede inizio agli anni di piombo in Germania, è maggio il mese delle scelte, delle svolte drammatiche, della morte "per suicidio". S'impiccò nella cella con una striscia di asciugamani nel carcere di massima sicurezza di Sthammeln di Stoccarda tra l'8 e il 9 maggio del 1976, così dicono i documenti ufficiali. Un'inchiesta indipendente arrivò a conclusioni molto diverse. Pare che fu generosamente aiutata dai servizi segreti a mettere fine a un'esistenza complessa e drammatica punteggiata da scelte radicali che la portarono da un'infanzia borghese quasi normale, ma tormentata dalla visione dei campi di sterminio che macinavano via vite nel silenzio di tutti e dall'onta del nazismo. Il romanzo di formazione di una guerriglia urbana, come si definiva negli scritti teorici, passa dalla notturna e silenziosa costruzione del muro di Berlino, all'uccisione di un giovane manifestante, alla protesta per la guerra in Vietnam, alla denuncia delle connivenze del governo federale Tedesco con gli U.S.A., dal salto nel vuoto della clandestinità alla lotta armata, dall'arresto all'isolamento totale in cui la tortura in cui si configurava come privazione sensoriale, ma questa è raccapricciante storia, anche di oggi, dall'epilogo in carcere.

All'H.o.p.e. è diventata "Appesa a un Filo. Vita e Morte di Ulrike Meinhof" uno spettacolo bello teso incalzante come il metronomo che scandisce una sequenza cruciale della parabola umana di Ulrike, portato in scena dall'associazione culturale narramondo, nata a Genova nel 2001 durante le manifestazioni anti-G8, di cui Nicola Pannelli è il direttore Artistico, un gruppo di professionisti rigorosi animati da un'autentica passione civile e capaci di far parlare i fatti senza forzature ideologiche. Ulrike la cui gigantografia domina il palco è interpretata da due attrici superbe, Elena Dragonetti e Raffaella

Tagliabue, con Pannelli autrici del testo che dichiara il proprio debito nei confronti di “Ulrike Meinhof di sesso femminile comunista” di Franca Rame e Dario Fo. Le due attrici alternandosi nel ruolo di Ulrike, sfogliano le tappe della sua storia attraverso i fogli di un calendario in cui il mese di maggio appare ossessivamente come un destino, aiutate da pochi oggetti, foto dell’infanzia, una macchina per scrivere, una lunga striscia di stoffa che richiama, in un’inizio e in un finale quasi giocosi, i due clochard di Aspettando Godot alle prese con un goffo tentativo di suicidio, una radio. Alle efficaci scenografie di Laura Benzi, alle musiche di Simenon si alternano canzoni di Brecht-Weill come Jenni dei Pirati nel compatto tessuto narrativo su documenti autentici emerge l’accurato “a coloro che verranno di Brecht” a cui Ulrike riconosce un ruolo di maestro più che di Marx stesso, una citazione di Amleto accompagna l’abbandono della legalità.

GIULIANA MANGANELLI

5)

Il Manifesto, martedì 4 gennaio 2005

“Intorno a Meinhof - In scena la vita della terrorista della Raf”

La luce che torturò Ulrike Meinhof, terrorista della Raf (Rote Armee Fraktion), rinchiusa per 237 giorni in una cella completamente bianca e sempre illuminata del carcere di Stoccarda-Stammheim, si riaccende oggi sulla sua figura di donna, madre, intellettuale, militante politica dalle scelte estreme. Sono due attrici, Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue, a restituirci in tutta la sua complessità umana, sociale e politica non solo Ulrike e il periodo in cui visse, passato alla storia come «gli anni di piombo», ma anche il tentativo di un teatro politico che scava nel passato per interrogarsi sul presente. Appesa a un filo. Vita e morte di Ulrike Meinhof, lo spettacolo teatrale che le due artiste, anche autrici (con Nicola Pannelli), hanno portato in scena a Genova e recentemente a Verona presso il csoa La Chimica, getta gli spettatori nel pieno degli anni '70, nel clima delle leggi speciali, della repressione travestita da lotta al terrorismo, in uno scambio continuo (e allusivo) tra l'ieri e l'oggi. Le due attrici-autrici dispiegano le loro doti di trasformismo, immedesimandosi di volta in volta in Ulrike (che pensa, agisce, soffre, muore), nei suoi compagni, nei giornalisti che scrissero di loro, nei poliziotti che la arrestarono, nei giudici che li processarono e nei politici che crearono leggi «ad hoc» per impedire che il processo alla Raf diventasse un processo politico. Ma interpretano loro stesse, donne del 2000, quando si interrogano sulla violenza politica. Sulla scena sapientemente scabra, curata da Laura Benzi, soltanto alcuni oggetti e una tenda con l'immagine del viso di Ulrike, tesa a delimitare due spazi. Quello pubblico, il lavoro di giornalista, l'incontro con Andreas Baader e Gudrun Esslin, la scelta della clandestinità e della lotta armata, il processo, terminato quando Ulrike era già morta, i risultati della commissione internazionale di inchiesta sul suo «suicidio» misterioso. Quello privato, le domande che si affollano nella testa della Meinhof fin dal suo esordio nella professione, l'operazione al cervello subita nel '62 (e la proposta di lobotomia quando venne arrestata), il matrimonio con l'editore della rivista Konkret Klaus Rainer Röhl, la nascita delle figlie, i dubbi che la dilanano prima e quelli che la sconvolgono dopo aver deciso per la lotta armata, il suo grido dalla cella bianca di Stammheim, la sua ferrea volontà di non piegarsi, la morte. In un crescendo scandito dalle date di un calendario e poi, durante la carcerazione, da un metronomo, si srotola la storia della giornalista tedesca, il percorso che la portò, quel 14 maggio 1970, al «salto dalla finestra» con cui decretò la sua entrata nella clandestinità durante l'azione per liberare Baader, fino a diventare una delle colonne della Raf ed essere, lei, intellettuale e madre di famiglia, arrestata, incarcerata, torturata, processata e infine «suicidata», il 9 maggio 1976, nella cella del reparto speciale per terroristi, dove fecero la stessa fine, un anno più tardi, Andreas Baader, Gudrun Esslin, Jan-Carl Raspe e Ingrid Schub.

PAOLA BONATELLI